

PRESENTAZIONE

In questo ricchissimo numero dei “Quaderni proustiani” la *Recherche* è ancora una volta - come avrebbe voluto certamente il suo autore - terra feconda ed accogliente, profondamente segnata dalle impronte dei viaggiatori più diversi, punto d’arrivo e partenza di lunghi percorsi.

E d’altronde non è proprio questo il senso dell’articolo d’apertura di Enza Biagini che - sulla scia delle riflessioni della critica proustiana francese di ultima generazione - invoca un ritorno al testo e alla voce dello scrittore, invitandoci a una lettura della *Recherche* che rompa la crosta spessa e pesante di un secolare “proustismo” (accademico e non), per ritrovare la freschezza dell’opera, nella felice deriva dei suoi dettagli?

A tale appello sembrano rispondere pienamente il contributo di Pyra Wise - esemplare investigazione attorno ad una misteriosa nota di regia del Cahier 41, in cui l’immagine di una ninfea è associata al nome di un’affascinante dama che più di un tratto presterà a varie figure femminili del romanzo - ma anche quello di Angelo Riccioni che rintraccia, a partire da un frammento di scrittura giovanile, un insospettato interesse proustiano per i *contes de fées* e le singolari creature che li popolano. Allo stesso modo Daniela Bonanni, analizzando una lettera di Proust a Reynaldo Hahn (appartenuta a Giovanni Macchia, non nuovo - secondo l’autrice - al “traffico di reliquie”!), rinviene non soltanto i segni di un codice intimo, comprensibile appieno solo dai due corrispondenti, ma anche una delle infinite tessere - una citazione corneliana, pronunciata da Mme Proust, come dalla madre del Narratore - destinate all’immenso mosaico dell’opera, felice commistione di vita e letteratura. L’articolo di Daria Galateria poi, ricostruendo attraverso le pagine del *Jean Santeuil* l’interesse del loro giovane autore per l’eccidio perpetrato ai danni delle popolazioni armene, da parte dell’impero ottomano alla fine dell’800, getta un cono di luce su un aspetto poco conosciuto della passione politica proustiana, che la critica di norma confina al solo impegno dreyfusardo.

Ma anche i contributi che ripercorrono luoghi intensamente frequentati dagli esegeti - quelli di Geneviève Henrot Sostero sull’impressionismo e di Stefano Toffolo su Venezia - lo fanno in una costante rimessa in discussione di “topoi” critici sin troppo tenaci: Henrot Sostero mettendo

in evidenza, per esempio, come la presenza nella *Recherche* di motivi “impressionisti” non segnali necessariamente un influsso di quella corrente pittorica sulla scrittura proustiana, ma se mai la loro comune appartenenza a una certa aria del tempo (la lezione impressionista sarà in effetti assorbita da Proust con implicazioni assai più ampie ed importanti - come mostra bene la studiosa - della semplice influenza tematica); e Toffolo, seguendo le numerose tracce del rapporto fra Proust e Venezia, ben al di là del lungo episodio della *Recherche* dedicato alla città lagunare.

Tre saggi ricordano poi quanto sia da sempre fecondo, nell'interpretazione del capolavoro proustiano, l'apporto di discipline extra-letterarie: l'antropologia, che fa da supporto all'analisi - ormai divenuta classica - di René Girard, ripercorsa nelle sue tappe essenziali da Alexandre Calvanese; la filosofia, che consente a Francesca Arosio di leggere Proust attraverso la fascinosa nozione - elaborata da Deleuze e Guattari - di Corpo senza Organi, grazie alla quale il nichilismo amoroso proustiano cambia di segno: lungi dal testimoniare uno scacco esistenziale, il desiderio che manca il proprio oggetto diviene quella pura intensità capace di creare l'opera; e infine la storia, prospettiva privilegiata dal saggio di Brigitte Mahuzier che - non senza una significativa allusione alla più stretta contemporaneità - individua nelle dinamiche descritte nel racconto proustiano della Grande Guerra la prova d'un mutamento irreversibile - rispetto alle epoche precedenti - nelle leggi che regolano i rapporti fra le nazioni. Anche Géraldine Dolléans, nell'accostare Proust e Cohen, adotta un punto di vista a metà fra storia e sociologia: nei romanzi dei due grandi autori sembra esemplarmente incarnarsi, a suo avviso, la rivoluzione storiografica operata dalle *Annales*, in cui i grandi eventi perdono d'importanza a tutto vantaggio dei comportamenti, delle dinamiche sociali, delle mentalità.

Ma Proust non si accontenta d'essere un romanziere con propensioni di antropologo, filosofo e studioso della storia... Come sottolinea nel suo saggio Samuel Bidaud, anche le riflessioni proustiane sulla lingua si rivelano straordinariamente ricche di interesse, intrecciate come sono ad uno dei temi maggiori - se non il più importante - della *Recherche*: il tempo. Ed è proprio a partire dall'uso così marcatamente personale che Proust fece della lingua francese che si sviluppa la riflessione di Fabio Vasarri attorno a quel registro familiare, largamente attestato nella *Recherche*,

che - ben più di altri traduttori italiani - seppe cogliere e riprodurre Natalia Ginzburg. Più di Giovanni Raboni, per esempio, alla cui impresa di traduzione della *Recherche* è dedicato il pungente articolo di Viviana Agostini-Ouafi che mostra come il poeta, nell'eccessiva ansia di liberarsi - senza averla prima attraversata e assorbita - dall'ingombrante eredità di Debenedetti, abbia finito per trascurare alcuni degli aspetti fondamentali della scrittura proustiana: la musicalità, innanzitutto, così cara al grande critico italiano.

Infine, ancora una volta in ragione della grande vitalità della *Recherche*, l'approccio comparatista si rivela più che mai miniera inesauribile di piccoli e grandi tesori, fra i quali merita menzione il particolare sguardo - volto specialmente all'universo sensoriale di Proust - che sul nostro autore hanno posato gli scrittori, i traduttori e i lettori cinesi, di cui ci parla Zang Xiaojia. Ma più in generale, risulta assai interessante la mappatura tracciata da Raffaello Rossi, in cui sono indicate non solo le più recenti piste di ricerca comparatistica in ambito proustiano ma anche le nuove coordinate teoriche entro le quali la letteratura comparata muove, ai nostri giorni, le sue indagini. E - in un'attitudine comparativa "d'autore" - Philippe Vilain ci rivela come il suo romanzo *L'Étreinte* sia una riscrittura esplicita - ma forse anche, in molti tratti, sotterranea e inconsapevole - della *Prisonnière*.

GENNARO OLIVIERO
ELEONORA SPARVOLI